

Monti si sente insicuro «Potrei tornare prof»

NINNI ANDRIOLO
INVIATO A ORVIETO

Sorprendente per un leader che corre per vincere. Fatto sta che Monti ha alluso pubblicamente, ieri mattina, a un possibile risultato deludente. Con una battuta, certo. Che rivela, però, la preoccupazione per i sondaggi che non registrano gli auspicati «botti» e frustrano - al momento - le speranze per le ricadute positive della «salita in politica» del presidente del Consiglio.

«Da tempo non sono abituato a fare relazioni introduttive, ma probabilmente presto dovrò riabituarmi a questo mestiere...» ha avvertito il premier intervenendo all'assemblea di Libertà Eguale,

la componente liberal del Pd riunita a Orvieto come ogni anno. Strano modo di galvanizzare le truppe quello del Professore, che combatte per Palazzo Chigi mentre mette nel conto un ritorno alla Bocconi. Si vedrà se la delusione di questi giorni produrrà un riposizionamento non episodico in vista di un'alleanza con il Pd, finora elusa con le parole e con i fatti.

Dal quartier generale di «Scelta civica» promettono «l'escalation» e «colpi di scena negli ultimi 15 giorni». Gli stessi che si riveleranno «decisivi» come «lo sono stati per Berlusconi nelle sue tradizionali campagne elettorali». Certo il «presenzialismo» del Cavaliere sembra restringere la possibilità di «pescare» nel

campo del centrodestra. Ma la convinzione è che «Berlusconi, partito lungo perché doveva riaffermare la sua leadership nel Pdl, non potrà reggere a questi ritmi». Non bisogna dimenticare - spiega, senza negare le difficoltà del momento - «che siamo in campo solo da 10 giorni».

Un finale di partita che confermi l'equidistanza da Pd e Pdl quello che prepara il Professore? Da «Scelta civica» non sciolgono il rebus, anche se Monti, ieri, ha riproposto la collaborazione post elettorale tra i riformisti. Una dichiarazione che è stata interpretata come apertura nei confronti della «fattiva e diretta collaborazione tra Bersani e Monti» auspicata nella ricca relazione introduttiva al convegno, proposta da Antonio Funiello. Il Professore aveva assicurato la sua presenza a Orvieto prima della sua «salita in politica» e l'ha confermata malgrado la campagna elettorale già avviata. Un messaggio distensivo a Bersani, considerando che l'area alla quale appartengono Morando, Ceccanti, Ranieri, ecc. si propone come ponte tra il Pd e Monti? Dopo Ichino, in realtà, il Professore sperava di raccogliere adesioni cospicue nell'area liberal, ma è rimasto deluso. Ieri si è augurato la «cooperazione» tra «i punti riformisti che esistono in tutti i partiti, qualunque sia l'esito delle prossime elezioni».

E ha sospeso perfino il giudizio su Vendola, senza puntare il dito esplicitamente contro il «conservatorismo» del leader di Sel. «Non l'ho visto all'opera in questo Parlamento, perché non c'era», ha tagliato corto. Stefano Fassina «non è parlamentare? - ha chiesto Monti un po' sorpreso a chi glielo faceva notare - Evidentemente i laureati alla Bocconi esercitano tanta influenza anche nei luoghi dove non siedono». Una gaffe. Monti si è salvato in corner sfoderando l'abituale sarcasmo, ma non ha affondato la lama nei confronti del responsabile economico del Pd che pure voleva «silenziare».

Funiciello, introducendo i lavori, aveva affermato che «Bersani e Monti si trovano al loro interno esplicite e forti presenze conservatrici, Fassina e Casini, Vendola e Bocchino, facce della stessa medaglia». Il premier ha difeso il leader Udc e l'esponente Fli. «Forse per ragioni tattiche, hanno creato meno problemi alle riforme», ha affermato. Ma Monti, ieri, non ha usato la spada nemmeno nei confronti di Berlusconi e di Grillo. Un'occasione perduta visto che il tema dell'assemblea era *Riformismo vs Populismo*. Eppure era stato lo stesso premier a suonare in Europa il campanello d'allarme lanciando la proposta, accolta dal presidente del Consiglio Ue, di tenere a Roma un vertice straordinario sul populismo. «Immagino che Van Rompuy riprenderà l'idea con chi governerà l'Italia più avanti», ha affermato. Anche qui un riferimen-

to a chi si insedierà a Palazzo Chigi dopo il 24 febbraio, senza trionfalistici riferimenti alla certezza di una affermazione centrista. L'Unione europea, quindi. Dopo aver lodato l'uropeismo del suo esecutivo, e di ministri come Moavero e Barca, Monti ha sostenuto che «non c'è mai stato un governo geneticamente europeo» come il suo. Senza l'Europa «l'Italia scompare», ha ripetuto. E ha proposto la riconciliazione tra «il mercato e il sociale anche attraverso un coordinamento fiscale a livello europeo».

La radice della crisi della politica Ue risiede, secondo il premier, non a Bruxelles ma negli stati membri e nella «inadeguatezza dell'asse destra-sinistra». E qui, pur ammettendo di esprimere «una posizione di minoranza» rispetto a chi auspica «una politica europea che assomigli di più a quelle nazionali», Monti ha detto un «Dio ce ne scampi». Il suo modello? La Commissione Ue, una sorta di «partito» trasversale dove collaborano popolari, socialisti e liberali. La ricetta delle grandi alleanze, che il premier prescrive all'Italia. Anche se, lodando «la gestione consociativa» dell'Unione - «che non credo sia un difetto» - ha cercato di prevenire le polemiche esorcizzando l'applicazione nel nostro Paese del disegno che ha in testa.